LABORATORIO DI LETTERATURA ITALIANA DEL '900 2014-2015
Nel labirinto: la scienza vista dalla letteratura

II INCONTRO 19 Febbraio 2015
Gli interrogativi radicali posti dal '45: i lager e la bomba

(P. Levi, Morante, Moravia)

Prof. Alessandra Grandelis
Università di Padova

1) Questa, di cui abbiamo detto, è la vita ambigua del Lager. In questo mondo duro, premuti sul fondo, hanno vissuto molti uomini dei nostri giorni, ma ciascuno per un tempo relativamente breve; per cui ci si potrà forse domandare se proprio metta conto, e se sia bene, che di questa eccezionale condizione umana rimanga una qualche memoria.
A questa domanda ci sentiamo di rispondere affermativamente. Noi siamo infatti persuasi che nessuna umana esperienza sia vuota di senso e indegna di analisi, e che anzi valori fondamentali, anche se non sempre positivi, si possano trarre da questo particolare mondo che narriamo. Vorremmo far considerare come il Lager sia stato, anche e notevolmente, una gigantesca esperienza biologica e sociale.
Si rinchiudano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizione, origine, lingua, cultura e costumi, e siano quivi sottoposti a un regime di vita costante, controllabile, identico, per tutti e inferiore a tutti i bisogni: è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale-uomo di fronte alla lotta per la vita.
[…] Ci pare invece degno di attenzione questo fatto: viene in luce che esistono fra gli uomini due categorie particolarmente ben distinte: i salvati e i sommersi.
[…] Il risultato di questo spietato processo di selezione naturale si sarebbe potuto leggere nelle statistiche del movimento dei Lager.
[…] La loro vita è breve ma il loro numero è sterminato; sono loro, i Muselmänner, i sommersi, il nerbo del campo; loro, la massa anonima, continuamente rinnovata e sempre identica, dei non-uomini che marciano e faticano in silenzio, spenta in loro la scintilla divina, già troppo vuoti per soffrire veramente. […] Se i sommersi non hanno storia, e una sola e ampia è la via della perdizione, le vie della salvazione sono invece molte, aspre e impensate.
La via maestra […] è la Prominenz. "Prominenten" si chiamano i funzionari del campo. […] I prominenti ebrei costituiscono un triste e notevole fenomeno umano. In loro convergono le sofferenze presenti, passate e ataviche, e la tradizione e l'educazione di ostilità verso lo straniero, per farne mostri di asocialità e di insensibilità.
Essi sono il tipico prodotto della struttura del Lager tedesco: si offra ad alcuni individui in stato di schiavitù una posizione privilegiata, un certo agio e una buona volontà di sopravvivere, esigendone in cambio il tradimento della naturale solidarietà coi loro compagni, e certamente vi sarà chi vi accetterà.
[P. Levi, *Se questo è un uomo* (1947), Torino, Einaudi, 1989, pp. 79-82].

Vorremmo ora invitare il lettore a riflettere, che cosa potessero significare in Lager le nostre parole «bene» e «male», «giusto» e «ingiusto»; giudichi ognuno, in base al quadro che abbiamo delineato e agli esempi sopra esposti, quanto del nostro comune mondo morale potesse sussistere al di qua del filo spinato.
[P. Levi, *Se questo è un uomo* (1947), Torino, Einaudi, 1989, p. 78]

2)

…Ma misi me per l'alto mare aperto.

Di questo sì, sono sicuro, sono in grado di spiegare a Pikolo, di distinguere perché "misi me" non è "je me mis", è molto più forte e più audace, è un vincolo infranto, è scagliare se stessi al di là di una barriera, noi conosciamo bene questo impulso. […].
"Mare aperto". "Mare aperto". So che rima con "diserto": "... quella compagna Picciola, dalla qual non fui diserto", ma non rammento più se viene prima o dopo. E anche il viaggio, il temerario viaggio al di là delle colonne d'Ercole, che tristezza, sono costretto a raccontarlo in prosa: un sacrilegio. Non ho salvato che un verso ma vale la pena di fermarcisi:

... Acciò che l'uom più oltre non si metta.

"Si metta": dovevo venire in Lager per accorgermi che è la stessa espressione di prima, "e misi me". […]. Ho fretta, una fretta furibonda.
Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a vivere come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento ho dimenticato chi sono e dove sono.
Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene. O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.
[P. Levi, *Se questo è un uomo* (1947), Torino, Einaudi, 1989, pp. 101-102]

3) Ho sentito dire che qualcuno, al sapere in anticipo l'argomento da me scelto, ha mostrato una certa perplessità: come se, da parte mia, questa fosse una scelta, diciamo, curiosa. Invece, a me sembra evidente che nessun argomento, oggi, interessa, come questo, da vicino, ogni scrittore. A meno che non si vogliano confondere gli scrittori coi letterati: per i quali, come si sa, il solo argomento importante è, e sempre è stata, la letteratura; ma allora devo avvertirvi subito che nel mio vocabolario abituale, lo scrittore (che vuol dire prima di tutto, fra l'altro, poeta), è il contrario del letterato. Anzi, una delle possibili definizioni giuste di scrittore, per me sarebbe addirittura la seguente: un uomo a cui sta a cuore tutto quanto accade, fuorché la letteratura.
Allora non c'è dubbio che il fatto più importante che oggi accade, e che nessuno può ignorare, è questo: noi, abitanti delle nazioni civili nel Secolo Ventesimo, viviamo nell'era atomica. E, veramente, nessuno lo ignora: tanto che l'aggettivo atomico viene ripetuto in ogni occasione, perfino nelle barzellette e sui rotocalchi. Ma, riguardo al significato pieno e sostanziale dell'aggettivo, la gente, come succede, se ne difende, per lo più, con una (del resto, perdonabile) rimozione. E anche quei pochi che riconoscono l'effettiva minaccia che esso significa, e se ne angosciano (e per questo, magari, vengono considerati dagli altri dei nevrotici, se non dei matti) anche quei pochi, però, si preoccupano piuttosto delle

conseguenze del fenomeno, che non delle sue origini, diciamo, biografiche, e dei suoi riposti motivi. (Parlo, si capisce, dei profani, quali suppongo la maggior parte di noi presenti). Pochi, insomma, domandano alla propria coscienza (mentre proprio qui forse è la vera «centrale atomica »: nella coscienza di ciascuno): - Ma perché un segreto essenziale (forse il segreto della natura) già avvertito fin dall'antichità in luoghi e epoche diversi, da popoli evoluti e avidi di conoscenza, è stato verificato, ritrovato fisicamente, appunto e soltanto nell'età attuale? Non basta rispondere che nella grande avventura della mente, la seduzione scientifica ha sostituito quella immaginativa: pure avendo l'aria di una risposta, questa rimane ancora una domanda, che anzi rende più impegnativo il problema.
Ma nessuno vorrà fermarsi a credere che si tratti di un caso; e cioè che si sia arrivati a questa crisi cruciale del mondo umano solo perché, avendo, a un certo punto, l'intelligenza umana, sempre in cerca di nuove avventure, preso un sentiero buio fra altri sentieri bui, è capitato che i suoi stregoni-scienziati, in quel tratto, scoprissero il segreto. No: tutti sanno ormai che nella vicenda collettiva (come nella individuale) anche gli apparenti casi sono invece quasi sempre delle volontà inconsapevoli (che, se si vuole, si potranno pure chiamare destino) e, insomma, delle scelte. La nostra bomba è il fiore, ossia la espressione naturale della nostra società contemporanea, così come i dialoghi di Platone lo sono della città greca; il Colosseo, dei Romani imperiali; le Madonne di Raffaello, dell'Umanesimo italiano; le gondole, della nobiltà veneziana; la tarantella, di certe popolazioni rustiche meridionali; e i campi di sterminio, della cultura piccolo-borghese burocratica già infetta da una rabbia di suicidio atomico. Non occorre, ovviamente, spiegare, che per cultura piccolo-borghese s'intende la cultura delle attuali classi predominanti, rappresentate dalla borghesia (o spirito borghese) in tutti i suoi gradi. Concludendo, in poche, e oramai, del resto, abusate parole: si direbbe che l'umanità contemporanea prova la occulta tentazione di disintegrarsi.
[E. Morante, *Pro o contro la bomba atomica* (1965), in *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, prefazione di C. Garboli, Milano, Adelphi, 2013, pp. 97-99]

4) [1943] L'invisibile vocio si andava avvicinando e cresceva, anche se, in qualche modo, suonava inaccessibile quasi venisse da un luogo isolato e contaminato. […] In fondo alla rampa, su un binario morto rettilineo, stazionava un treno che pareva, a Ida, di lunghezza sterminata. Il vocio veniva di là dentro. Erano forse una ventina di vagoni bestiame, alcuni spalancati e vuoti, altri sprangati con lunghe barre di ferro ai portelli esterni. Secondo il modello comune di questi trasporti, i carri non avevano nessuna finestra, se non una minuscola apertura a grata posta in alto. A qualcuna di quelle grate si sporgevano due mani aggrappate o un paio d'occhi fissi. […]
Sentì suonare le campane; […] Poi sentì dei colpi forti e ritmati, che rimbombavano da qualche parte vicino a lei […] era il cuore di Useppe che batteva a quel modo […].
Il bambino stava tranquillo, rannicchiato sul suo braccio, col fianco sinistro contro il suo petto; ma teneva la testa girata a guardare il treno. In realtà, non s'era più mosso da quella posizione fino dal primo istante […] lei lo vide che seguitava a fissare il treno con la faccina immobile, la bocca semiaperta, e gli occhi spalancati in uno sguardo indescrivibile di orrore. […] C'era nell'orrore sterminato del suo sguardo, anche una paura, o piuttosto uno stupore attonito; ma era uno stupore che non domandava nessuna spiegazione.
[E. Morante, *La Storia*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 243-247]

A causa del carattere divulgativo e poco scientifico della rivista, le foto stampate in quella pagina non erano nemmeno delle più terribili fra quante se ne vedevano allora. Esse ritraevano: 1) un cumulo di prigionieri assassinati, nudi e scomposti, e già in parte disfatti – 2) una grossa quantità di scarpe ammonticchiate, appartenute a quelli o altri prigionieri – 3) un gruppo di

internati, ancora vivi, dietro una rete metallica [….] 6) e una piccola serie di fotogrammi (quattro in tutto) che presentano fasi successive di un esperimento in camera in decompressione, eseguito su una cavia umana. […] Da ultimo, nel basso della pagina, ci si vede in quattro foto successive, uno stesso uomo dalla faccia inebetita, tutto stretto in grosse cinghie, sotto un soffitto basso […]
Resterà per sempre impossibile sapere che cosa il povero analfabeta Useppe avrà potuto capire in quelle fotografie senza senso. Rientrando, pochi secondi appresso, Ida lo trovò che le fissava tutte insieme, come fossero una immagine sola; e credette di riconoscerli nelle pupille lo stesso orrore che gli aveva visto in quel mezzogiorno alla Stazione Tiburtina, circa venti mesi innanzi. All'accostarsi della madre, i suoi occhi si levarono a lei, vuoti e scolorati, come quelli di un ciecolino. E Ida ne risentì un tremito per il corpo, quasi che una grossa mano la scuotesse. Ma con una voce sottile e dolce per non inquietarlo, gli disse, al modo che si usa coi pupi ancora più piccoli di lui: "Gettala via, quella cartaccia. E' brutta!". "E' *bbutta*, lui ripeté (certe combinazioni di consonanti non ancora imparava a pronunciarle). […]
Frattanto, nel mese di Agosto, in seguito al lancio della bomba atomica sulle città di Hiroscima e di Nagasaki, anche il Giappone aveva firmato la resa totale.
Le notizie dello scoppio atomico erano tali che se ne parlava malvolentieri, come di astrazioni ripugnanti. Non si poteva parlare di tempo, giacché la durata (se così può dirsi) del fenomeno era di una misura minima al punto da rendersi incalcolabile (si tentava di computarla a venti millesimi di secondo). Dentro questa *durata,* le due città designate, coi loro abitanti, avevano cessato di esistere fino nelle molecole della loro materia. Non si poteva parlare né di distruzione né di morte. Si parlava di un *fungo* di luce, tale che i ciechi nati, a distanza, ne avevano percepito il bagliore irreale. E di tutto quanto esisteva prima nel suo circuito, il fungo aveva lasciato solo, qua e là, sul terreno certe ombre, come immagini di spettri stampate su una lastra. Di là dal circuito del fungo si scatena il *primo tornado*, e poi il *secondo tornado*, e poi una pioggia putrida di strani veleni o braci. Impossibile contare le vittime: perché le conseguenze fisiche del *fungo*, e dei *tornadi* e delle *piogge atomiche* non si valutano solo col numero degli *annientati* e dei morti (a Hiroscima questi, a un primo calcolo, erano ottantamila). Esse continuano a lavorare sui sopravvissuti, attraverso gli anni e le generazioni. Le bombe *dirompenti e incendiarie* e i loro schianti, incendi e *polveroni* sembravano ancora fenomeni terrestri; mentre Hiroscima e Nagasaki non sembravano più luoghi di questo mondo.
[E. Morante, *La Storia*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 372-375]

5) Carissimo,
eccomi ad Hiroshima ed ecco l'ultima novità: non sono più quel tale individuo a nome Alberto Moravia, non sono più italiano, europeo, ma soltanto membro della specie. E per giunta membro di una specie destinata, a quanto pare, ad estinguersi al più presto.
Questa verità mi è folgorata in mente mentre mi chinavo, riverente, per deporre un mazzo di fiori davanti al cenotafio delle duecentomila vittime della bomba atomica. In quel preciso momento, il monumento eretto in memoria del giorno più infausto di tutta la storia dell'umanità, ha "agito" dentro di me. Ad un tratto ho capito che il monumento esigeva da me che mi riconoscessi non più cittadino di una determinata nazione, appartenente ad una determinata cultura bensì, in qualche modo zoologicamente ma anche religiosamente, membro, come ho detto, della specie. Debbo dire che scoprire ad un tratto di essere soprattutto e soltanto membro della specie non è piacevole. Un salto indietro nella preistoria, anzi in qualche remota epoca geologica. Anche perché la scoperta, come ti ho già accennato, è unicamente di segno negativo: scopro di essere membro della specie perché la specie sta per perire. […]
È sempre triste smentire la saggezza, cioè quel modo di pensare che non dovrebbe conoscere limiti di tempo essendo appunto il risultato ultimo dell'intera esperienza umana. Ma con la bomba atomica, la saggezza non vale. […]

[…] la fine del mondo cioè la morte della specie mediante la bomba fa parte della nostra cosiddetta storia? In altri termini, la logica della storia "porta" alla bomba: oppure l'oltrepassa e continua oltre la bomba, riducendo così la bomba ad un "errore"?
[A. Moravia, *Lettera da Hiroshima* (21 novembre 1982), in *L'inverno nucleare* (1986), Milano, Bompiani, 200, pp. 3-6].

6)

Non spaventarti se il lavoro è molto:
C'è bisogno di te che sei meno stanco.
Poiché hai sensi fini, senti
Come sotto i tuoi piedi suona cavo.
Rimedita i nostri errori:
C'è stato pure chi, fra noi,
S'è messo in cerca alla cieca
Come un bendato ripeterebbe un profilo,
E chi ha salpato come fanno i corsari,
E chi ha tentato con volontà buona.
Aiuta, insicuro. Tenta, benché insicuro,
Perché insicuro. Vedi
Se puoi reprimere il ribrezzo e la noia
Dei nostri dubbi e delle nostre certezze.
Mai siamo stati così ricchi, eppure
Viviamo in mezzo a mostri imbalsamati,
Ad altri mostri oscenamente vivi.
Non sgomentarti delle macerie
Né del lezzo delle discariche: noi
Ne abbiamo sgomberate a mani nude
Negli anni in cui avevamo i tuoi anni.
Reggi la corsa, del tuo meglio. Abbiamo
Pettinato la chioma alle comete,
Decifrato i segreti della genesi,
Calpestato la sabbia della luna,
Costruito Auschwitz e distrutto Hiroshima.
Vedi: non siamo rimasti inerti.
Sobbarcati, perplesso;
Non chiamarci maestri.

Primo Levi**,** *Delega, 24 giugno 1986*